

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità di Tutti i Santi - 2007

Ap.7,2-4,9-14; Salmo 23; 1Gv.3,1-3; Mt.1-12a

Approfondimento esegetico

Le Beatitudini costituiscono la prima articolata presentazione della predicazione di Gesù. Esse riprendono una forma letteraria della tradizione biblica, presente soprattutto negli scritti sapienziali e nei Salmi: il macarismo (dal greco “makarios” = “beato”). Ma mentre nella letteratura giudaica l’orientamento è quasi esclusivamente limitato all’ambito “terreno”, nelle affermazioni di Gesù esso è chiaramente di tipo “escatologico”. E’ da tener presente anche l’effetto “sorpresa”: secondo la logica umana, ci si attenderebbe “beate” persone in ben altre condizioni di vita!

A. L’evangelista informa anzitutto circa l’*uditorio* e lo *scenario*. In ascolto di Gesù incontriamo due cerchie concentriche di uditori, “*le folle e i suoi discepoli*”, un accostamento che esclude determinate interpretazioni del discorso della montagna che vorrebbero restringerlo ai soli discepoli: sia le folle che questi ultimi sono, invece, invitati a prendere sul serio la proposta di Gesù. Lo scenario è diverso da quello descritto da Luca, che parla di un “*luogo pianeggiante*” (6,17). Probabilmente, Matteo ha voluto dare al Discorso della Montagna una cornice *teologica*. Il “*monte*” potrebbe richiamare il “*monte Sinai*”, dove Mosè ha promulgato la Legge. Gesù, dunque, è il nuovo Mosè da ascoltare e da seguire. In questo senso è illuminante il fatto che Gesù “*si sedette*” (la postura abituale dei maestri durante il servizio nella sinagoga: cf. Lc.4,20).

B. Nelle prime quattro *Beatitudini* è evidente il *rapporto tra condizione esistenziale e atteggiamento interiore*:

- “*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli*”. Già nell’AT la categoria di “*povero*” giunge progressivamente a designare l’atteggiamento del credente di fronte a Dio: confessando di essere povero, l’orante riconosce la *potenza assoluta di Jahwhè* (cf. Salmo 40,18; 70,6; 86,1; 109,22). L’evangelista non intende spiritualizzare una condizione sociale: egli, pur non perdendo di vista il riferimento all’indigenza materiale, ritiene che i veri poveri siano *le persone umili che accolgono la sovranità di Dio sulla loro vita e si affidano alla sua provvidente e paterna benevolenza*. Questa prima beatitudine contiene e anticipa la

spiegazione di tutte le altre; infatti, Matteo, a differenza di Luca (cf. 6,21) specifica che si tratta di una disposizione *interiore*, di una *povertà che risiede dentro*: il “*ptocòs ev to pneumati*” = “*povero di spirito*”, in altri termini, egli incarna l’ideale dell’uomo religioso, che apre a Dio la sua anima “*afflitta*” (v.6), che è spinto verso di Lui nella sua “*sete e fame di giustizia*” (v.6), che in Lui confida “*nelle prove e nelle persecuzioni*” (v.10), che è “*mite*” (v.5), “*misericordioso*” (v.7), “*puro*” (semplice e schietto) (v.8), “*operatore di pace*” (v.9). Egli ha il suo modello in Gesù, “*povero e umile di cuore*” (11,29).

- “*Beati gli afflitti, perché saranno consolati*”. Anche in questa beatitudine si scorge uno sfondo anticotestamentario (cf. Is.61,2), dove l’afflizione è ogni tipo di sofferenza di questo mondo che sarà riscattata dalla consolazione nel mondo futuro. Gli afflitti (alla lettera “*quelli che sono nel lutto*”) sono, dunque, certamente tutte le *persone provate dalla vita e affrante*.

- “*Beati i miti, perché erediteranno la terra*”. E’ difficile definire con precisione chi siano i miti, data l’ampiezza di significato del termine. Il vocabolo greco “*prais*” designa soprattutto le *persone di umili condizioni*, ma anche quelle *capaci di relazionarsi positivamente*. E’ sorprendente che proprio ad esse, che sono *deboli*, sia promessa la “*terra*”: l’oggetto di desiderio dei *violenti* viene dato in dono a coloro che, come Gesù (cf. 11,29; 21,5), “*sanno porgere l’altra guancia*” (5,39) e “*amano i nemici e pregano per loro*” (5,44).

- “*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*”. Nei Salmi si afferma spesso che il Signore nutre gli *affamati* (22,255-26; 107,5.9; 132,15; 146,7-8); ma già nell’AT fame e sete designano il *desiderio della Parola di Dio* (cf. Am.8,11). La venuta di Gesù ha già procurato i primi germogli della giustizia, ma la *sazietà*, la pienezza di giustizia si avvererà solo alla fine, quando Dio instaurerà “*i nuovi cieli e la nuova terra*” (2Pt.3,13). E’ interessante notare che i termini “*fame*” e “*sete*” indicano non una situazione già realizzata, ma da realizzare ancora: beati, allora, sono coloro che sono *in cammino verso* questo risultato e si *sforzano per ottenerlo*.

C. Le altre quattro *Beatitudini* non fanno riferimento a situazioni di precarietà e di sofferenza, ma designano atteggiamenti ben precisi, dai quali risulta chiara un’autentica relazione con Dio:

- “*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*”. Misericordioso è anzitutto chi riconosce che Dio è misericordioso (cf. Es.34,6); la misericordia scaturisce dalla convinzione che Dio è benevolo nei confronti della creatura che è spesso infedele. Il misericordioso è, dunque, colui che, avendo fatto esperienza della misericordia di Dio, diventa *testimone di quello che è stato fatto a lui* e si rende così *disponibile*, entro un mondo in molti casi spietato, a *suscitare nuove relazioni tra gli uomini*.

- “*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*”. Il tema della purità era molto sentita ai tempi di Gesù; si insisteva, però, molto sulla dimensione *rituale* e la prassi di Gesù al riguardo era ritenuta *deviante* (cf. Mt.15,1-20; Mc.7,1-23). I Vangeli riportano detti in cui Gesù sembra negare del tutto ogni preoccupazione di purità esteriore, per sottolineare l’esigenza di una purità *morale* (cf. Mt.23,25-26): è dal “*cuore*”, cioè dalla parte più intima dell’uomo, che “*provengono pensieri malvagi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, bestemmie*” (15,9). Così, la *contemplazione di Dio*, che era anticamente legata alla liturgia che si svolgeva all’ingresso del tempio (cf. Salmo 42,3), ora diventa *promessa escatologica*.

- “*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*”. Non basta stare in pace con se stessi e con Dio; occorre creare armonia, promuovere relazioni umane positive, darsi da fare ed operare attivamente perché nel mondo prevalga la pace sulle divisioni.

- “*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*”. Anche i discepoli di Gesù, come i profeti dell’AT, devono fronteggiare le resistenze di un mondo che, spesso, pone come fondamenti del vivere sociale principi che sono in contrasto con il Vangelo. Matteo sembra quasi affermare che l’*essere perseguitato è il segno distintivo del cristiano*. La vittoria finale non è il successo terreno o il conseguimento di una posizione onorifica nel mondo, ma – come per la beatitudine precedente – il diventare collaboratori di Dio, suoi imitatori, addirittura suoi “*figli*” (5,44-48).

Attualizzazione

La solennità di Tutti i Santi è una festa che ci invita ad abbandonare le zone oscure del pessimismo, le parole dettate dalla delusione, i giudizi severi sulla storia e sugli uomini, spalancando davanti a noi un *orizzonte di speranza*. Siamo talmente abituati a sentire brutte notizie

da non credere più che ci sia una sola persona di cui ci si possa fidare. Eppure, la prima lettura di oggi, anticipando l'evento della liberazione finale di tutti gli uomini che hanno creduto in Dio e amato i fratelli, ci fa contemplare *“una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, di ogni razza, di ogni popolo e lingua”*. Questo vuol dire che il mondo in cui viviamo non è fatto solo di violenti, di omicidi, di ladri, ingannatori, mafiosi, persone corrotte, ma anche di tanti... santi. La prima provocazione, dunque, che ci viene dalla celebrazione di questa solennità è quella di cambiare giudizio sulla storia, di avere una visione più equilibrata e più serena delle cose che accadono nel mondo, di saper scorgere quel patrimonio di bene e quelle tante luci disseminate ovunque da persone, credenti o non credenti, cristiani e appartenenti alle altre religioni, che vivono, consapevolmente o inconsapevolmente, uno stile di vita evangelico. E' importante sapere che nel treno su cui viaggiamo per andare a lavoro, in ufficio, in fabbrica, negli ospedali... c'è anche una *“moltitudine immensa, che non si può contare”* di persone oneste e impegnate.

Ci sono degli errori di prospettiva da correggere a proposito dei santi. Il primo è quello di considerarli solo nella loro *condizione finale*, con un'aureola sopra la testa, collocati sopra un altare o con il loro nome scritto sui calendari. I santi, prima di entrare nella gloria di Dio, sono stati qui sulla terra, sono vissuti come pellegrini, in cammino verso la patria definitiva, operando scelte, affrontando difficoltà, provando le gioie e i dolori che provano tutti i comuni mortali. Spesso, rischiamo anche di considerare i santi come dei superuomini, che si elevano al di sopra delle persone normali con i loro miracoli o con un'eccezionale forza d'animo. I santi, invece, non sono persone al di fuori del comune, sono persone come noi, con pregi e difetti che, alla fine della vita, non sono del tutto superati e aboliti. Anzi, un punto di forza della loro spiritualità è proprio quello di ammettere di averne tanti. Quest'aspetto così umano dei santi ce li fa sentire più vicini, come dei fratelli maggiori, che possono essere imitati. Questa consapevolezza ci incoraggia ad abbandonare la nostra vita mediocre, grigia, senza grandi slanci e ci aiuta a considerare la santità non come una meta per soli addetti ai lavori o come un traguardo irraggiungibile, ma come una vocazione alla portata di tutti, come un'avventura che si può osare, anzi che si deve osare, perché in ognuno di noi c'è un santo potenziale chiamato a venir fuori giorno dopo giorno.

Ma questa festa, che celebra in una sola volta la santità di un'immensa moltitudine di persone, senza nomi, senza volti, senza date e senza luoghi di nascita, ci rivela un altro aspetto molto interessante del santo: l'*anonimato*. Santi non sono solo coloro che sono stati canonizzati dalla Chiesa, ma anche e soprattutto tante persone che, pur non avendo fatto cose tali da essere consegnate alla storia, hanno vissuto con semplicità e con naturalezza lo spirito del Vangelo. I santi non amano la celebrità, il successo, gli onori, i saluti nelle piazze, i primi posti nei banchetti o altrove; essi non amano essere ricercati, ammirati, ricordati (e questo la dice lunga sul vero significato della santità e sul modo con cui noi ne celebriamo la memoria!).

Santi sono, dunque, coloro che non si preoccupano del giudizio degli uomini, ma del giudizio di Dio; quelli che si chiudono nella loro cameretta e pregano nel segreto il Padre celeste; quelli che donano con cuore sincero, senza che la mano destra sappia quello che fa la sinistra; quelli che non giurano per farsi credere a tutti i costi, ma rimettono tutto nelle mani di Dio e all'onestà della parola data; quelli che amano ogni uomo come fratello considerando l'amore non come un atto eroico che deve essere scritto sulle lapidi ma come un sentimento normale; quelli che lavorano e stanno al loro posto senza lamentarsi continuamente; quelli che subiscono prove e non lo fanno pesare a nessuno, anzi non se lo fanno nemmeno accorgere; quelli che credono in Dio e gli affidano incondizionatamente la loro vita; quelli che sono tormentati interiormente dal proprio peccato e, consapevoli delle proprie fragilità, sono miti, umili, misericordiosi, tolleranti, disposti a capire e a perdonare le fragilità degli altri; quelli che non diffidano di nessuno, che sono puri di cuore, puliti dentro. Paradossalmente, santi sono coloro che non fanno di esserlo né avrebbero mai preteso di esserlo, ma la cui santità è nota a solo Dio, l'unico capace di scrutare le profondità del cuore.

Così inquadrata, la santità non va cercata tra coloro che fanno notizia o solo tra coloro che hanno fatto opere degne di essere ricordate, ma anche nella nostra famiglia, nel nostro paese, nella

nostra parrocchia, tra le persone che conosciamo e che amiamo e di cui, il più delle volte, non sappiamo apprezzare né riconoscere le qualità se non quando non ci sono più.

Siamo soliti andare al cimitero in questi giorni per sostare davanti alla tomba delle persone più significative per noi. E' un momento di preghiera, di riflessione, è un'iniezione di forza e di speranza. Io ci vado abitualmente nei momenti difficili, quando sono travolto da cose che mi fanno soffrire e sono portato a ribellarmi e a mollare tutto. Le foto di tanti parenti e amici, ma anche di tante persone che ho conosciuto solo marginalmente, hanno su di me un potere magico. Mi sento come improvvisamente trasferito in un mondo pacificato; mi sorprende a scorgere e a rileggere interiormente in ciascuno di quei volti brandelli di Vangelo vissuti senza fare tanto clamore. Esco sempre dal cimitero diverso, cambiato, con più forza e con più coraggio nell'affrontare le lotte quotidiane, con il desiderio di ripercorrere sentieri già battuti da queste persone care con tanta dignità e tanta fede, anche se esteriormente non sembravano di averne o se io, quando erano in vita, non ero stato capace di riconoscergliela.

Briciole di sapienza evangelica...

A. L'invito alla santità sembra suonare lontano dalla cultura moderna. Eppure credo che questo sia un discorso sempre attuale e sempre affascinante. Basti vedere come Padre Pio, un santo più *arcaico* che moderno, sia diventato uno dei personaggi più amato e più venerato del '900. Io ricordo l'entusiasmo che suscitavano tra noi giovani le meditazioni sulla santità. Il termine ebraico *qadosh* – attribuito in primo luogo a Dio, che è “*il Santo, Santo, Santo*”, cioè *il Santo* per eccellenza – indica il santo come persona “*diversa*”, “*separata*”, “*anticonformista*”, “*controcorrente*”, “*altra*” dalla massa, non per elezione o per un senso di orgoglio o di presunta superiorità sugli altri, ma per la sua credibilità e affidabilità, per la sua maturità ed esemplarità, per la sua radicalità e la sua intransigenza, per la chiarezza delle sue idee e il rigore delle sue scelte, per lo stile di vita e la testimonianza dei valori in cui crede.

Io credo che i giovani siano molto sensibili a questo discorso e che, quindi, occorra solo incoraggiarli a familiarizzare con una proposta educativa impegnativa di questo tipo. E' nel loro DNA essere in profonda *dissonanza* con l'ambiente in cui vivono, anche se poi, curiosamente, la maggior parte di essi si crea o entra a far parte di altri ambienti dove finisce per conformarsi al branco. Oso dire una bestemmia: io noto nei giovani tossicodipendenti una nostalgia di valori veri, un bisogno di santità! Dobbiamo chiederci come mai tanti giovani hanno osato ed osano ancora oggi questa sfida ai margini o al di fuori della dimensione religiosa, o cercano la “*diversità*” addirittura in stili di vita “*trasgressivi*”. Occorre studiare e capire il fenomeno.

E' innegabile che le nuove generazioni sono affascinate e rimangono impressionate quando:

- incontrano persone serie, che mostrano di vedere la vita come un dono e un progetto e ne interpretano le esigenze con singolare responsabilità;

- viene loro spiegato che tutti avvertono dentro il bisogno di dare qualità alla vita e di liberare i talenti naturali che possiedono, quelli evidenti e quelli potenziali; che, quindi, la santità non è una questione per privilegiati, ma un compito e una possibilità alla portata di tutti;

- attraverso la testimonianza di persone affidabili, comprendono che la santità non obbliga a chiudersi in se stessi e ad uscire dalla storia per vivere l'ascesi da eremiti, anzi provoca ed esige un impegno nel mondo e un legame con gli altri uomini;

- scoprono che i santi sono persone estremamente creative e libere: ogni santo ha, infatti, inventato un particolare stile di vita e lo ha testimoniato con semplicità, senza pretendere di imporlo ad alcuno e di essere imitato;

- vedono che queste persone vivono in maniera straordinaria l'ordinarietà della vita oppure che esse, nonostante le incomprensioni e le amarezze che abitualmente subiscono, non perdono l'equilibrio e la pace interiore, anzi manifestano gioia e serenità, considerando le difficoltà come realtà del tutto naturali.

Queste, ma certo anche altre qualità, rendono i santi degni di rispetto e quasi simpatici ai giovani, facendo venire loro la voglia di tentare in prima persona quest'avventura. Ma sappiamo bene in quale mondo viviamo e quante incoerenze essi quotidianamente notano attorno a loro. Agli educatori, allora, il compito di non raffreddare questa disponibilità, evidenziando che la santità è, in fondo, il tentativo – peraltro mai perfettamente riuscito – di essere uomini e donne fino in fondo.

B. Un breve accenno va fatto anche sul *dinamismo* della crescita e della santità. Nella seconda lettura, Giovanni afferma: “*Noi siamo figli di Dio, e lo siamo realmente, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato*”. C'è sempre un cammino da fare, uno scarto tra ciò che siamo e ciò che ancora non sappiamo di poter essere. Nessuno di noi sa fin dove può arrivare. Davanti a noi è tutto e sempre *aperto* fino alla fine. Ed ogni punto di arrivo è sempre un nuovo punto di partenza! Bisogna tener ben presente che, accanto a quello che si conosce di se stesso e che si riesce a realizzare, c'è sempre qualcosa di *nascosto* che si potrebbe conoscere e realizzare ancora. Quanto è importante l'incoraggiamento al superamento del limite per arginare e contrastare la sindrome di Peter Pan che spesso affligge gli adolescenti. E' importante, tuttavia, che questo dinamismo – come spesso accade oggi – non venga percepito e vissuto come casualità o come un susseguirsi incessante e irriflessivo di esperienze frammentate e sempre nuove. Infatti, l'esito di questo processo di maturazione dipende molto dalla lucidità e dalla responsabilità con cui ci si impegna a sviluppare tutte le potenzialità che sono dentro ciascuno di noi.